

*Estratto da*

# **Flavio Magno Aurelio Cassiodoro**

*Atti della settimana di studi*

**Cosenza-Squillace 19-24 settembre 1983 a cura di Sandro Leanza**

Vito A. Sirago

## I Goti nelle *Variae* di Cassiodoro

C'è una tendenza non del tutto superata, specie nell'area dei giuristi, ad attribuire a Teoderico l'Ostrogoto il programma di fondere le due popolazioni su cui regnava, quella romana e l'altra gotica<sup>1</sup>: programma che poi si sarebbe rivelato insostenibile allo stesso Teoderico negli ultimi anni di vita<sup>2</sup> per l'opposizione del senato romano e l'orgogliosa resistenza dell'elemento romano, che numericamente costituiva la grande maggioranza della popolazione. Il quadro è quello più o meno tracciato dall'*Anonimo Valesiano*, fonte quasi contemporanea, o almeno di poco posteriore: tesi particolarmente gradita a quel settore di giuristi che vorrebbe attribuire al re Ostrogoto la paternità dell'*Edictum Theoderici*.

La questione dell'attribuzione dell'*Edictum* è tutt'altro che pacifica: dopo una lunga serie di discussioni ora sembra attendibile la tesi di Giulio Vismara, che nega la paternità all'Ostrogoto, per attribuirla invece a Teoderico II il Visigoto, qualche decennio prima<sup>3</sup>. Ma il tutto sembra legato all'accettazione preliminare o al rifiuto della cosiddetta fusione dei due popoli ideata dal re di Ravenna. Lo stesso Vismara si schiera, naturalmente, contro tale ipotetica fusione: ma chi vi crede, pregiudizialmente, tornerà con rinnovata insistenza a volere attribuire al re di Ravenna la paternità dell'*Edictum*.

È pur vero che la fusione oggi sembra particolarmente ipotetica, dopo l'energico intervento di G. B. Picotti che nell'esaminare la politica religiosa di Teoderico l'Ostrogoto<sup>4</sup>, sottolineò i molteplici momenti in cui quel re mostrò chiaramente la volontà di tener separate le due stirpi, romana e gotica, senza lontanamente tentare nemmeno un accostamento: dal profilo della sua politica religiosa si evince con chiarezza una visione dualistica della realtà umana del suo regno, romani cattolici da una parte, goti ariani dall'altra, in cui il re entra con vivo interesse solo per segnare la netta separazione. Le conclusioni del Picotti sono conseguenziali: «egli (il re) non riuscì ad ottenere quella fusione tra Germani e Romani, che fu operata nella terra loro dai Franchi, sotto gli auspici di un'unica fede»<sup>5</sup>. Il Picotti parla in chiave cattolica: in realtà, come vedremo, non si propose nessuna forma di fusione, né politica né religiosa. È un problema inesistente. La prova ci viene offerta proprio dalla lettura delle *Variae* di Cassiodoro che il Picotti copre di disprezzo non riconoscendo nessuna attendibilità<sup>6</sup>. Un esame invece attento di alcuni passi delle *Variae* può dissipare, forse una volta per sempre, ogni dubbio e riportare la fantastica fusione tra i miti che spesso la cultura moderna s'è costruiti sulla civiltà romana.

Ma occorre premettere qualche osservazione generale sulla composizione delle *Variae* per comprendere l'attendibilità delle loro testimonianze.

Se la raccolta in 12 libri fu riordinata dall'autore fra 537 e 538 - del 538 è

la lunga prefazione premessa all'intera raccolta, di ben 125 righe a stampa nell'ultima edizione curata dal Fridh<sup>7</sup> -, le singole lettere sono di diverse epoche precedenti, scritte dall'autore non a titolo privato, ma nelle sue differenti funzioni pubbliche. I primi 4 libri contengono lettere scritte come *quaestor* del re Teoderico, quindi dietro suo ordine e suggerimento: Teoderico non sa scrivere, ma nella sua indole autoritaria, non può lasciare largo spazio al bagaglio retorico del suo segretario. Gli ordina di scrivere, e molto probabilmente ascolta attentamente quanto è stato scritto. Dello stesso periodo, attorno al 511, sono le *formulae* che riempiono il VI e il VII libro: formulari di attribuzione per le varie cariche burocratiche volute da Teoderico per fissare in norme precise il comportamento dei suoi funzionari vicini e lontani dalla corte. Le missive scritte fra 523 e 527 in qualità di *magister officiorum*, a nome prima di re Teoderico vissuto fino al 526 e poi di re Atalarico, suo nipote, figlio di Amalasantha, sono raccolte nei libri V, VIII e gran parte del IX. L'intero lib. V, 1-42, e parte dell'VIII, 1-16 +26, sono dettate da Teoderico, nonché i nn. 43 e 44 che sono del 511; l'VIII, 16-25 e 27-33, più IX 1-4 sono lettere scritte a nome d'Atalarico e Teodado.

Il resto della raccolta da IX a XII contiene lettere scritte da Cassiodoro in qualità di *praefectus praetorio*, fra 533 e 537, sotto Teodado e Vitige: cioè IX 15-25 e X e XI interi. Il XII raccoglie lettere scritte a nome proprio, come *praefectus praetorio*<sup>8</sup>.

Sono perciò lettere documento della parte governativa. Si può discutere fino a che punto rispecchiano le idee di Teoderico e degli altri re Ostrogoti e in che misura concedono uno spazio al segretario che lo scrive materialmente ma è innegabile che traducono la volontà governativa, sia nell'opera che nelle intenzioni.

La loro testimonianza perciò, chiaramente di parte, è netta e precisa: può nascondere in rosea luce momenti di tutt'altra valutazione, ma è assolutamente fededegna se mette il dito su situazioni contrastanti con le proprie direttive. E qui, naturalmente, torna come sempre la chiarificazione sulla personalità giuridica di chi comanda, di chi rappresenta il potere. Infatti nelle *Variae* è ben chiara la posizione di chi scrive, lo stesso Cassiodoro, che riveste di volta in volta cariche ben definite della carriera statale, ben delimitate nella burocrazia del Tardo Impero - prima *quaestor*, poi *magister officiorum*, infine *praefectus praetorio* —, ma non è chiara la posizione giuridica di chi le detta, Teoderico e successori, che restano in bilico tra sovrano autonomo per i Goti e *patricius* dei Romani, cioè tra potere autonomo e poteri delegati<sup>9</sup>. Una delega non troppo chiara, ottenuta prima con vaga promessa, poi estorta col dato di fatto, una delega che non permette di concedere la *civitas romana* a chi ne è privo<sup>10</sup>, ma l'autorizza almeno sul piano pratico a nominare *patricii* un gran numero di romani e anche qualche goto, a offrire cioè un titolo che non è carica, ma permette di esplicitare tante funzioni diverse, oltre che ad elevare il nominato al rango di vicario regio<sup>11</sup>. Nella persona di Teoderico confluiscono tanti poteri che spesso dà l'impressione si tratti di pienezza fino a forma assoluta, anziché di pura delega. Specialmente nell'amministrazione della giustizia, con la prassi di ricorrere per il supremo grado di giudizio alla decisione regia, si riconosce al sovrano il più alto scalino del potere giudiziario<sup>12</sup>. Non c'è esempio insomma, come conseguenza di potere delegato, di processi, per quanto delicati, rinviati

alla fonte stessa del diritto, cioè all'imperatore di Costantinopoli. È vero che gli ambasciatori ostrogoti in un momento di contestazione vanteranno alla corte bizantina la corretta applicazione del solo diritto romano<sup>13</sup>, ma è anche vero che le condanne supreme pronunciate da Teoderico a sommi personaggi del senato quali Boezio e Simmaco e da lui poi fatte eseguire dimostrano proprio il contrario, cioè l'impossibilità per i cittadini romani di appellarsi nelle questioni più delicate alla fonte stessa del diritto, che restava sempre la persona dell'imperatore bizantino.

Era senza dubbio una situazione *sui generis*, venuta a crearsi mediante la forza delle armi: un potere esercitante tutta la sua forza nei limiti del territorio occupato. C'è la promessa di non apportare nessuna innovazione, di rispettare le norme del diritto romano<sup>14</sup>: ma ciò dipenderà dalla volontà dei singoli re e secondo i momenti. Il re, sia pure nei limiti dei poteri delegati, ha la facoltà di emanare gli *edicta*, che dovrebbero semplicemente definire i limiti dell'applicazione della legge. Ma gli *edicta* di chi ha in mano tutto il potere militare sono così forti da sconfinare spesso in prevaricazioni.

A comprendere la complessa figura del sovrano ostrogoto notevole chiarimento è venuto dall'esame delle idee politiche dell'epoca, in cui un buon contributo viene dal saggio di Paola Maria Arcari<sup>15</sup>. Si è dovuto constatare la tendenza a un centralismo di stato, sia nei riguardi dei Romani che ancora nel Tardo Impero conservavano varie forme, sia pur limitate, delle antiche autonomie periferiche, sia di fronte ai Goti, che conservavano, e non intendevano abdicare a privilegi individualistici, presso i quali il re tende invece a rafforzare la monarchia ereditaria. Com'è noto, il principio dell'ereditarietà durerà a stento alla morte di Teoderico e crollerà dopo circa un decennio, con la ripresa invece della forma monarchica elettiva che porterà al potere gli ultimi re goti, Vitige, Totila e Teia. Invece la distruzione delle autonomie periferiche per gli organismi politici romani sarà effettiva e irreversibile: gli ultimi re goti saranno anche più duri e più conseguenti di Teoderico.

In sostanza l'Italia col resto del territorio sottoposto agli Ostrogoti viene accuratamente ripartita, ogni organismo affidato a funzionari che portano nomi tradizionali, ma riconoscono il loro potere non già da volontà periferiche, ma da nomina reale: sono cariche ormai burocratizzate, che vengono controllate da Ravenna, da cui spesso ricevono istruzioni su come comportarsi in singole occasioni.

L'Italia è divisa in *comitivae*, che comprendono all'incirca il territorio d'una regione, affidata a un *comes*: per la Sicilia c'è la *comitiva*, con sede a Siracusa, per la Campania la *comitiva Neapolitana*, con sede a Napoli, nel nord Italia c'è la *comitiva Comensis*, a Como, la *Ticinensis* a Pavia, la *comitiva Dalmatiarum et Saviae* in Dalmazia, il *comes insulae Curitanae et Celsinae*, di Veglia e forse Cherso, le due isole più grandi del Golfo del Quarnaro<sup>16</sup>. La carica è strettamente legata alla città più importante, dove ha sede il *Comes*, che ha a disposizione un reparto militare direttamente finanziato dal re: corpo militare apparentemente difensivo, in realtà con funzioni poliziesche<sup>17</sup>. *Comitivae* sono nelle grandi città, che restano Roma (*Com. Romana*) e Ravenna (*Com. Ravennatis*)<sup>18</sup>. Lungo i confini ci sono entità politico-amministrative più ampie, con forte accentramento: un *dux* nelle regioni Retiche (*ducatus Retiarum*), un *princeps* in Dalmazia (*pr. Dalmatiarum*)<sup>19</sup>. Cariche in sottordine

sono stabilite nei grandi centri, o per sorvegliare l'attività fiscale, per es. il *vicarius Portus*, per le merci del Porto di Roma, o per dirigere i consistenti corpi di polizia, notevoli ancora una volta a Roma (*praefectus vigilum urbis Romae*) e a Ravenna (*praefectus vigilum urbis Ravennae*)<sup>20</sup>. In ogni città anche piccola c'è un rappresentante del governo centrale, il *defensor cuiuslibet civitatis*<sup>21</sup>, che scavalca ormai ogni autorità periferica, responsabile ormai diretto solo di fronte al potere centrale, qualcosa che ricorda il podestà di epoca fascista. Il *defensor* del singolo centro abitato, il *comes* della regione e i comandanti militari d'ogni località sono di nomina regia: il re li sceglie e li invia a reggere quel determinato incarico. Dipendono da lui, che li controlla e interviene a giudicare le loro decisioni.

Un'idea dell'intervento regio si ha nell'episodio di Gildila, *Comes* di Siracusa: questi aveva compiuto vari gesti arbitrari, imponendo tributi straordinari per la riparazione delle mura, poi non eseguita, attribuendo al fisco come *bona caduca* beni di defunti solo arbitrariamente assimilati alla categoria di peregrini senza eredi, avocando a sé cause di cittadini romani anche contro la loro volontà, regolando i prezzi delle merci sbarcate nel porto e fissando i prezzi. Ebbene, nella missiva al *comes*, il re non condanna le esorbitanze del suo comportamento, ma l'esorta semplicemente ad evitare i sospetti di corruzione, col rivolgersi pertanto al vescovo e al popolo per un'assistenza morale e col lasciare libera fluttuazione dei prezzi convenuti tra venditore e compratore<sup>22</sup>.

In cambio, il potere centrale dice di preoccuparsi molto dell'oppressione dei più deboli<sup>23</sup>. E in nome della scrupolosa amministrazione della giustizia avoca a sé un gran numero di cause, accentuando senza parere nelle proprie mani non solo i momenti più delicati della giustizia, ma soprattutto il controllo su quanto avviene d'irregolare vicino e lontano dalla corte. Il re diventa il supremo giudice di nome e di fatto. Egli fa reiterate affermazioni di compassione per gli umili, si schiera a loro favore, interviene anche in cause private, in cause di diritto privato come nelle trasmissioni di proprietà, prende teoriche posizioni di difesa contro la prepotenza di dirigenti periferici (*contra potentiam superbiorum*), stabilisce perfino il principio che *clementia non habet legem*<sup>24</sup>.

Con tali procedimenti il re diventa potentissimo: è solo una ombra fittizia il ricordo del suo potere delegato: in realtà egli assume tutte le prerogative dell'imperatore, anzi accentua i suoi poteri, col loro esercizio diretto o costante, con gl'interventi continui ed efficaci nelle strutture più delicate del funzionamento statale.

A tenere vivi e spediti i rapporti fra centro e periferia provvedono i *saiones*, i messaggeri regi vestiti di saio che si spostano di persona tra Ravenna e le singole città italiane. Sono in genere persone di fiducia, reclutate fra i Goti particolarmente fedeli, incaricate di mansioni molteplici e delicate, non solo come portavoci del re in ogni località, ma come ispettori e controllori di ogni operazione politica e finanziaria, talora incaricati d'intervenire direttamente a operare cambi e sostituzioni. I *saiones* sono goti: ne abbiamo un lungo elenco nelle *Variae*, Aliulfo, Anduit, Duda, Fumarit, Cesila, Gudinando, Gudisal, Mannila, Quidilane, Tatane, Vilige, Wandil, ecc<sup>25</sup>. Esplicano un servizio delicato e indispensabile, permettendo il funzionamento controllato della macchina burocratica. In genere, sono all'altezza della situazione, ma talora si

lasciano corrompere<sup>26</sup>: la corruzione non è piaga limitata agli Italiani, ma invade talora anche gli insospettati servitori di Teoderico, che pur si fa temere con la sua inflessibile giustizia.

Insieme con l'operato di popoli e magistrati, viene controllato l'ordine pubblico. Teoderico non ama il disordine, non gli assembramenti chiassosi e talora scomposti dei circhi. È costretto a tollerare i giuochi del circo a Roma, ma raccomanda il controllo al *praefectus Urbi*, cui ricorda di essere il custode della pace<sup>27</sup>: egli può disporre di forze armate, badando però alla prevenzione più che alla repressione: perciò gli ordina di scegliere lui stesso gli attori che diano più affidamento nel tener calmi gli spettatori<sup>28</sup>. Il problema della *tuitio civilis*<sup>29</sup> torna più volte nelle *Variae* per tutti i centri italiani: ma per Roma è una profonda preoccupazione. Le autorità romane vengono frequentemente esortate a salvaguardare la *tuitio*, che va considerata come «validissima torre contro gli assalti incivili e i vandalismi prodotti dalle folle in tumulto»<sup>30</sup>.

Contro la scompostezza dei tumulti serve dunque la prevenzione, di cui massima collaboratrice è la scuola, con la regina delle discipline qual'è la grammatica. Di qui l'accorato lamento che leggiamo nelle *Variae* per la decadenza delle scuole romane<sup>31</sup>: dove poi viene esposta l'opinione della direzione politica sul valore della scuola, che è soprattutto scuola di grammatica: «Per prima è la scuola di grammatica il migliore fondamento delle lettere, madre gloriosa della facondia, che sa pensare in forma lodevole, esprimersi senza difetto. Essa nello sviluppo d'una frase coglie l'errore dissonante così come i buoni costumi detestano una malefatta esterna»<sup>32</sup>. C'è dunque una consonanza tra regolarità grammaticale e buoni costumi, tra modo di apprendere e regola di vita: in una concezione statale centralizzata ordine pubblico, buoni costumi e rispetto grammaticale sono sfaccettature diverse di un'unica situazione. Perciò si comprende la grande esplosione elogiativa della grammatica, «maestra di parola, ornamento del genere umano, capace di aiutarci con i suggerimenti degli antichi con l'esercizio della bellissima lettura. Questa non è utilizzata dai re barbari, ma è caratteristica dei dominatori legittimi»<sup>33</sup>.

I re di Ravenna sono sempre preoccupati di presentarsi padroni legittimi: è un principio su cui insistono per giustificare il proprio potere e per costruire lo stato centralizzato, ordinato e tranquillo, secondo la loro interpretazione della realtà romana. Ritorna perfino la stessa terminologia degli imperatori di Ravenna che li hanno preceduti<sup>34</sup>.

Ma vediamo come avvenne la sistemazione dei Goti in Italia.

Entrato in Italia con la forza e dopo aver eliminato Odoacre con la violenza e il tradimento<sup>35</sup>, Teoderico come fu largo ai suoi sostenitori così per qualche tempo fu implacabile con gli oppositori<sup>36</sup>; giunse perfino a negare il diritto di far testamento a quanti per tutta l'Italia avevano opposto resistenza<sup>37</sup>. Il fatto di essere longanime verso grossi personaggi, come il patrizio Liberio, che si era battuto fino all'ultimo per la causa di Odoacre<sup>38</sup>, fu più un intelligente atto politico che vera generosità; fu manovra saggia di assimilare le forze avversarie per neutralizzarle, se non attrarle dalla propria parte. E tutto sommato, Teoderico, di carattere autoritario, seppe dominare l'istinto alla violenza e si propose di governare con equilibrio su un territorio rovinato da un quarantennio di malgoverno e di abbandono, riprendendo il programma di

difesa dell'Italia e di un rinnovamento economico e civile quale era stato già fissato e perseguito per 12 o 13 anni da Odoacre<sup>39</sup>.

Per prima cosa sistemò i suoi Goti in ogni parte d'Italia con l'assegnazione del terzo delle terre, operazione affidata alla competenza dello stesso patrizio Liberio, che l'assolse con grande soddisfazione delle parti<sup>40</sup>, per lo più assegnando ai Goti le stesse terre tolte a Sciri ed Eruli morti durante la guerra. L'assegnazione delle terre riuscì un'operazione più o meno indolore, proprio per la competenza del funzionario.

I Goti, che dovevano aggirarsi attorno agli 80.000, donne, bambini e vecchi compresi, furono disseminati in tutto il territorio italiano. Dalle *Variae* risulta che essi sono stanziati sia in Italia settentrionale, circa *Verrucas* presso l'Adige, a Pavia, a Dertona, Adria, Faenza, Sarsina, Estunis, sia in Italia centrale, Toscana, Roma, Rieti, Norcia e Piceno, sia in quella meridionale, come nel Sannio<sup>41</sup>. Ma contingenti militari gotici sono in tutte le città italiane, Sicilia compresa: abbiamo visto i reparti stanziati a Napoli e a Siracusa. Ma la loro presenza, a scopo poliziesco, è documentata anche nei più piccoli centri, dove non solo c'è il *custos* di regia nomina, ma anche la stazione militare, che dipende direttamente dal re<sup>42</sup>.

Da non dimenticare intanto che sui circa 80.000 Goti i militari dovevano superare di poco i 20.000, anche se i Goti tutti, atti alle armi, erano tenuti a prestare servizio in ogni età: gli unici limiti di esenzione erano le malattie e l'inabilità fisica permanente<sup>43</sup>. Perciò i loro contingenti, disseminati in Italia, erano frazionati, atti a disbrigare soprattutto le funzioni di polizia più che una effettiva difesa. Perciò si spiega come Teoderico ricorra ad altri espedienti per allestire le opere di difesa.

Stabilendo fermo principio di tenere disarmati i Romani, cui proibisce perfino l'uso del coltello<sup>44</sup>, li chiama invece a collaborare nelle opere di difesa passiva, a costruire cioè mura cittadine, castelli fortificati e fortini in posizione strategica. Si riparano mura a Catania, ai cui abitanti si permette di adoperare per la bisogna i massi dell'anfiteatro; si progetta il rifacimento delle mura di Siracusa. In Italia settentrionale si costruiscono varie fortezze da italiani e goti insieme, castelli non solo di difesa ma anche per normali abitazioni, date le condizioni precarie delle contrade, esposte a improvvise incursioni nemiche. Un *castrum* è riparato a Dertona, una *civitas* viene costruita *ex novo* nel territorio di Feltre, un *castellum* è costruito a Verruca in territorio Tridentino<sup>45</sup>.

Per le eventuali operazioni militari c'è un esercito mobile, da cui sono esclusi gl'italiani: il nerbo è costituito da Goti<sup>46</sup> coadiuvati però da altri reparti di diversa nazionalità barbarica, come i Gepidi<sup>47</sup>: il che indica che Teoderico ha recuperato i resti delle forze armate di Odoacre, almeno quelle che si sono arrese ai primi scontri, e le utilizza come forze proprie sotto il controllo dei suoi Goti. Ma i Gepidi non sono i soli: ci sono altre popolazioni barbariche citate genericamente, che collaborano per es. nel territorio della Sava<sup>48</sup>. Teoderico si serve di tutte le forze disponibili.

Nel complesso egli dispone di due categorie: forze confinarie e forze mobili. Le prime stanziato stabilmente sui confini settentrionali d'Italia o in Pannonia o nella Gallia narbonese, le seconde si spostano secondo la necessità.

Le forze armate hanno un ordinamento semplice, suddiviso in reparti di 1000 persone (*millenarii*)<sup>49</sup>. I comandanti sono per lo più anch'essi Goti, come

Ibla o Wilitancus<sup>50</sup>. Non manca qualche nome romano, come Servatus<sup>51</sup>: e c'è qualche romano elevato a ranghi supremi, come il già ricordato Liberio, riconfermato da Teoderico *praefectus praetorio* almeno fino al 500, quando fu sostituito da un altro italiano, Cassiodorus<sup>52</sup>, padre dello scrittore e poi ministro, e infine Cyprianus, che perseguì tutta una splendida carriera fino a raggiungere il patriziato, lodato da Teoderico, valorizzato anche in seguito da Atalarico. Liberio e Cipriano furono due militari di sicura fedeltà alla causa gotica e di ampia operosità: furono utilizzati non solo come organizzatori e amministratori di eserciti, ma anche comandamenti di truppe confinarie, esposte a continue incursioni. Liberio nel 526 fu *praefectus praetorio Galliarum*<sup>53</sup>, stanziato cioè nella provincia Narbonese sempre infastidita dai Franchi, e di Cipriano viene ricordato un notevole contributo per una *Victoria Gothorum* in Pannonia, in un'operazione contro i Bulgari<sup>54</sup>.

Ma per lo più si tratta di generali goti che detengono funzioni di alta responsabilità militare, Fridibado, che regge la Savia, Geberic, Gildila, *comes* di Siracusa, Neudi, Tancila<sup>55</sup>, ecc. Personaggio tipico, perché meglio conosciuto, è Toluin, figlio di nobili goti, addirittura di sangue regale, perciò allevato come paggio alla corte di Ravenna: partecipò giovanissimo a una spedizione in Pannonia, si distinse prima in uno scontro con gli Unni, poi contro i Bulgari. In seguito partecipò alla spedizione in Gallia e si distinse nella difesa del ponte sul Rodano ad Arles. In una seconda spedizione gallica si distinse contro Franchi e Burgundi. In una tempesta nel mare di Aquileia, che disperse o affondò tutte le imbarcazioni, lui soltanto si salvò. Toluin si levò in tanta considerazione che non solo fu da Atalarico nominato *patricius* (titolo che in genere veniva dato agli italiani), ma fu raccomandato perché fosse accolto come degno membro perfino nel senato romano<sup>56</sup>.

Infine la difesa marittima. Teoderico aveva sperato sinceramente in un buon accordo con l'imperatore di Costantinopoli: ma negli ultimi anni di vita, con l'avvento di Giustino sul trono di Bisanzio nel 523, vide risorgere nuove intese tra l'Oriente e Roma - qui il papa e il senato non tardarono a riaccostarsi a Bisanzio - e allora si accorse di essere scoperto sul lungo litorale delle coste italiane. Perciò nell'ultimo anno di vita - 525-526 - egli pensò seriamente a costruirsi una flotta: e con la sua indole ancora fervida ed alacre impose un'affrettata costruzione di navi lungo i fiumi navigabili d'Italia facendo abbattere pini e cipressi delle boscaglie rivierasche per tramutarle in navi<sup>57</sup>. Ne ottenne in breve tempo un numero che sembrò sufficiente, almeno alle prime necessità, un migliaio di *dromones*, navi da carico destinate a doppio uso, al trasporto e alla difesa<sup>58</sup>. Né trascurò di formulare un regolare reclutamento, ricorrendo a schiavi e a volontari, quelli comprandoli a giusto prezzo dai padroni e questi allettandoli con le paghe, badando però di escludere i pescatori per non limitare la produzione del pesce ai mercanti italiani<sup>59</sup>.

In questa operazione, che fu eseguita celermente, il re, per ottenere il massimo rendimento ed eliminare gli ostacoli dei privati, ordina di pagare tutto a chi di diritto: pagare gli alberi da abbattere ai legittimi proprietari, offrire congruo donativo agli schiavi per liberarsi dai padroni e arruolarsi in marina, assicurare la sussistenza ai marinai arruolati. Allo stesso modo egli bada ad erogare somme congrue per la costruzione o la riparazione dei castelli<sup>60</sup>. Spese dirette a carico del re sono previste in ogni momento della vita militare, sia per



le truppe confinarie che per le truppe mobili. Il re tiene all'ordine e alla disciplina, richiama i comandanti al senso del dovere, ma lui provvede alla sussistenza: sottolinea frequentemente che l'esercito non deve ricorrere a nessuna forma di rapine o depredazione, perché al suo mantenimento provvede il denaro regio<sup>61</sup>. Le spese sono sempre previste, non c'è mai alcun motivo per scatenare disordini. Il re paga non solo le spese ordinarie, ma anche le straordinarie: paga i danni compiuti dai militari in Rezia<sup>62</sup>, paga i danni compiuti dai militari nell'attraversare le Alpi Cozie<sup>63</sup>, invia il denaro per i soldati stanziati in Gallia<sup>64</sup>, invia una grossa somma al vescovo Severo, ben 1500 solidi, per altri danni<sup>65</sup>.

Si capisce come il re ha bisogno di tutte le somme disponibili per ovviare alle diverse necessità. Teoderico, nel rispetto delle leggi romane, non innova niente in fatto di fiscalità: sua preoccupazione costante è la riscossione delle somme dovute secondo le disposizioni vigenti. E a queste sottopone tutti gli abitanti dei suoi territori, romani e goti, senz'esclusione<sup>66</sup>. Particolare attenzione egli dà agli evasori fiscali, di cui abbiamo alcuni esempi: il caso di un certo Tomaso di Apulia, che tiene in affitto due fondi del demanio regio e non paga l'affitto per vari anni<sup>67</sup>: invitato a pagare le somme sempre crescenti chiede nuove dilazioni, sperando in un condono finale o in una riduzione. Finché non gli viene fissato un termine ultimo in cui un'ingiunzione di Ravenna gli perviene quanto mai irritata. Oppure il caso dei Goti di Adria, debitori di una siliqua, contro i quali Teoderico invia una dura ingiunzione<sup>68</sup>. Anche nel commettere l'evasione non c'è distinzione di razza: italiani e ostrogoti, quando possono, cercano di evadere. E forse sono proprio gli ostrogoti che fanno irritare maggiormente, come rileviamo da una lettera al saione del Piceno e della Tuscia<sup>69</sup>.

Un'imposta speciale sembra quella riguardare le *tertia*, cioè le terre concesse come terza parte ai Goti al momento del primo insediamento. È un istituto venuto a formarsi già sotto Odoacre: Teoderico, sostituendo Odoacre, dovette sostituirlo in tutto: le terre assegnate come *tertia* ad Eruli e Sciri di Odoacre passarono agli Ostrogoti. E molto probabilmente passarono con tutti i pesi fiscali. Questi pesi non dovevano differire dalla tassazione ordinaria: certo è che i Catalesi (popolazione alpina) chiesero a Teoderico il permesso di pagare le *tertia* non sotto questo titolo, ma come imposta fondiaria, e l'ottennero senza difficoltà<sup>70</sup>. C'è il caso dei Tridentini, il cui territorio è tutto sottoposto al regime delle *tertia*: la cittadinanza è tenuta a pagare in solido l'intera tassazione. Ma poiché il re ha donato a un prete di nome Butiliano una parte di terreni in quel territorio, i Tridentini chiedono di essere scaricati della quota parte di tassazione dovuta, corrispondente alla parte ora in possesso di Butiliano, e il re, ovviamente, acconsente<sup>71</sup>.

Di fronte alla logica il re di Ravenna è sempre arrendevole, così come è duro con gl'inadempienti. Di fronte ai pagamenti è sollecito, così com'è inflessibile e insistente con gli evasori.

Con la paga ordinaria stabilita alla sussistenza degli eserciti, consistenti in doppia forma, denaro liquido e viveri in natura (*annona*), ai militari spetta anche un donativo annuale (*annis singulis*). Si dice espressamente *Gothis nostris*<sup>72</sup>: il che farebbe pensare che il donativo non spetta alle truppe d'altre popolazioni barbariche, quali i Gepidi o quanti barbari sono in servizio in

Pannonia. Si parla solo di Goti e per questi c'è tutta una procedura. Teoderico li vuole vedere tutti a Ravenna, premiarli o redarguirli di persona, di fronte ai commilitoni<sup>73</sup>. Questo è un momento di estrema importanza: se il re insiste ad averli tutti insieme a Ravenna, vuol dire che ci tiene in modo particolare. Dall'insistenza del re si potrebbe dedurre che almeno una parte degli interessati non ha grande voglia di affrontare un lungo viaggio fino a Ravenna per ricevere il donativo: ma Teoderico, un po' perché premuto da richieste esterne, e molto perché tiene lui stesso a rinnovare i vincoli sentimentali col suo popolo, cui intende mantenere vivo il ricordo della propria origine e rinfocolare il senso della propria *natio*, non ammette alternativa: li vuole tutti a Ravenna<sup>74</sup>, e fa scrivere ai loro dirigenti per esprimere il suo desiderio di rivederli e fissare la data del raduno, per lo più a fine giugno, all'inizio dell'estate. Questa è la massima prova della divisione che Teoderico vuol mantenere tra Goti e Romani: raccogliere ogni anno i militari goti a Ravenna, trattenerli con loro, parlare la stessa lingua, ascoltare dalla loro bocca gli episodi più salienti vissuti durante l'anno<sup>75</sup> è un modo sicuro di conservare la loro identità, senza mai permettere la fusione né di lingua né di razza né di sentimenti con le popolazioni romane che li circondano.

Sappiamo quanto spirito di corpo esista in genere tra i militari, quanto entusiasmo giovanile si sviluppa nei raduni dei soldati in congedo: se poi aggiungiamo che i Goti erano sempre in servizio attivo, erano fin da bambini educati nello spirito ed esercizio militaresco, si sentivano quindi militari per tutta la vita<sup>76</sup>, e che gl'inabili erano esclusi dal donativo, e parlavano una lingua totalmente diversa dai Romani e praticavano cerimonie religiose diverse, possiamo bene immaginare quale fanatismo nazionalistico si scatenasse per le vie e per i campi di Ravenna durante i raduni annuali che rinverdivano i loro incontri. Era così forte il loro spirito germanico che i pochi italiani elevati ad alti ranghi dell'ufficialità, come il nobile Cipriano su ricordato, erano costretti ad imparare il gotico e, per assicurare la carriera ai loro figli, li costringevano ad apprendere anche loro quella lingua germanica<sup>77</sup>. Insomma, l'elemento romano, che fuor dell'ambito militare era in estrema maggioranza in tutta Italia, non riusciva a scalfire nella crosta robusta e impermeabile dell'elemento gotico, che ogni anno nei raduni Ravennati rinnovava le sue energie e ringiovaniva nell'entusiasmo.

A sentire l'autore delle *Variae*, i Goti erano modello di virtù, giusti fino alla perfezione: *qui sic fuerunt in laudum medio constituti, ut et Romanorum prudentiam caperent et virtutem gentium possiderent*<sup>78</sup>. Cassiodoro, ricorrendo alla figura della prosopopea di Ciceroniana memoria, fa parlare la stessa Roma a favore dei Goti in una lettera inviata nel 533 dal senato a Giustiniano: *diligo Amalum* (cognome di Teoderico e successore, come simbolo di tutti gli Ostrogoti) *meis uberibus enutritum..., Romanis prudentia carum, gentibus virtute reverendum...*<sup>79</sup>. *Nam si Libya meruit per te recipere libertatem, crudele est me amittere quam semper visus sum possidere*<sup>80</sup>.

La realtà doveva essere ben diversa. I Goti si presentavano di alta statura con volti truci, barbe e capelli lunghi, atteggiati a tracotanza militare o goffamente vestiti alla romana, in fogge più o meno rozze e ridicole, come li vedeva Ennodio che pure era schierato dalla parte di Teoderico: *barbaricam faciem Romano sumere cultus / miror et immodico distinctas corpore gentes*<sup>81</sup>.

Quanto a disciplina, risulta ben altro da quello che si vuol far credere: come minimo, erano predoni e maneschi. Le raccomandazioni del re ad essere temperanti non ottenevano sempre gli effetti voluti: quando si muovevano per le spedizioni, malgrado la sicura presenza di proprie vettovaglie, si abbandonavano spesso al saccheggio dei territori attraversati, dove poi interveniva il re a pagare i danni. Così avviene fra le Alpi Cozie<sup>82</sup>, così nel Piceno perfino in occasione del raduno annuale a Ravenna<sup>83</sup>. È bene evidente che per dove passano, i Goti non rinunciano a fare rovinose bravate. Il re si lamenta aspramente, ma non ottiene grandi risultati. La disciplina non è virtù innata di uomini continuamente addestrati all'aggressività: appena cessa il controllo, appena si confondono nel numero e provano il senso dell'anomino, essi si abbandonano alle rapine con tutte le conseguenze.

Con la morte di Teoderico fu anche peggio: i Goti non sopportarono i modi civili cui veniva educato Atalarico da sua madre Amalasueta e vollero invece piegare il ragazzo ai loro sistemi, violenti e brutali, cui quel poveretto non resse e se ne morì. Amalasueta si sentì in dovere di risposarsi con suo cugino Teodado, commettendo due grossi errori: quello di affidarsi a un parente avido e pauroso, che la tolse di mezzo col tradimento, e di scegliere un goto che si era già romanizzato, capace di fare il furbo e non l'uomo d'armi<sup>84</sup>. Per cui lo stesso esercito lo sopprime per eleggere, nell'assemblea militare, secondo un vecchio uso germanico, un uomo che desse affidamento, il re Vitige<sup>85</sup>.

Proprio sotto Teodado, tra 535 e 536, un grosso contingente gotico fu raccolto e inviato verso sud, certamente per arrestare l'avanzata dei Bizantini di Belisario ch'era già sbarcato in Sicilia e mostrava aperte intenzioni di risalire dalla Calabria fino all'Italia del nord. Ebbene, come sempre, anzi più di prima a causa del numero, i Goti assembrati si diedero a devastare ampiamente i campi della Basilicata e della Calabria, per dove passavano. Oltre ai danni materiali, provocando il risentimento delle popolazioni vessate, s'impigliarono in una vera guerra civile: tra popolazioni romane e soldati goti scoppiò aperta ostilità a sedar la quale dovette intervenire lo stesso *praefectus praetorio*, che era Cassiodoro Senatore, la più alta autorità militare in Italia<sup>86</sup>. Questa è la prova che, malgrado tutti gli elogi alla *moderatio* gotica, sia al tempo di Teoderico che dopo, i Goti militarizzati erano tutt'altro che disciplinati: dimenticavano spesso i loro doveri militari e si abbandonavano alla loro più vera educazione aggressiva, senza far distinzione tra un'operazione in territorio nemico e l'attraversamento del territorio che li alimentava. Teodado ha un bell'attirare l'attenzione dei Goti sull'opera benefica dei lavoratori romani che arricchiscono l'erario e assicurano i mezzi agli stessi Goti<sup>87</sup>: restano le belle parole, ma i fatti riuscivano differenti. Quando cresceva il loro numero, risorgeva l'aggressività e si ripetevano gli atti di rapine.

Avveniva perfino che delinquenti comuni, d'origine romana, si mescolassero tra i Goti e li aizzassero a depredare, per trarne profitto dallo scompiglio generale<sup>88</sup>. L'autorità centrale interveniva con pene severe: ma quanti Goti, aizzati alle rapine, sapevano più distinguere i criminali?

Quanto amore poi ci fosse tra Romani e Goti si può facilmente immaginare: coi Goti sempre pronti a offendere, i Romani dovevano subire, ma a un certo punto esplodevano. Nelle stesse *Variae*, che tengono a presentarci il

quadro idillico della pacifica convivenza, appaiono invece parecchie esplosioni, o direttamente contro i Goti o indirettamente contro i loro protetti. Quando l'esercito gotico, per recarsi in Sicilia nel 535, si diede a saccheggiare allegramente la Basilicata e la Calabria, le popolazioni insorsero, e non già il popolino senza nome, ma a capo della rivolta si misero gli stessi proprietari, i *possessores*. Allora il rapporto di forza tra militari e civili, data la semplicità delle armi, era molto più ravvicinato che ai nostri tempi, quando i militari sono forniti d'armi complesse e sofisticate, e perciò è inimmaginabile l'esplosione improvvisa, senza previa preparazione con acquisto clandestino di armi. Allora invece i *possessores* Calabri e Lucani si armarono di ferro e assalirono i rapinatori, con gravi conseguenze. Al potere centrale, subito informato, non restò che redarguire i militari indisciplinati, promettere ai *possessores* adeguato risarcimento dei danni, ma richiamarli al dovere e convincerli di smettere e tornare subito ai lavori abituali. *Continete ergo possessorum intemperantes motus. Ament quieta... Accipiant ferrum, sed unde agros excolant: sumant boum stimulos, non furoris*<sup>89</sup>.

Esplosioni di popolo avvengono anche contro i protetti dei Goti, come per es. i mercanti. Interesse di Teoderico è di favorire la mercatura<sup>90</sup>, con gli scambi dei prodotti che soddisfano ai fabbisogni generali e in più accelera la corsa del circolante, sempre benefica come stimolo a maggior produzione. Ma talora i commercianti si rendono antipatici per la facilità stessa dei loro guadagni o pel comportamento altezzoso verso gli allevatori. Certo è che un giorno del 527, in occasione della grande fiera annuale nei pressi di Sala Consilina, scoppia una grave baruffa tra contadini e commercianti a causa di illeciti sulle vendite di animali. L'autorità governativa deve intervenire: e per bocca di Cassiodoro riconosce le malefatte dei rustici, dei contadini, e per calmarli promette loro un'indennità e soprattutto raccomanda alle autorità locali di controllare l'audacia dei commercianti<sup>91</sup>.

In fondo, anche le gravi rivolte contro gli Ebrei a Ravenna e a Roma sotto Teoderico hanno lo stesso aspetto: esplosione dei Romani, forse anche dietro sobillamento delle autorità religiose, contro gli Ebrei, che sono particolarmente favoriti dalla politica di apertura commerciale avviata da Teoderico<sup>92</sup>. A Roma la folla infuriata giunse perfino a dar fuoco alla sinagoga, provocando l'intervento non solo delle autorità locali, ma anche gli ordini severi di Teoderico che impose un'accurata inchiesta per punire gravemente i capi responsabili<sup>93</sup>. Più grave fu l'episodio di Ravenna, dove per futili motivi sorse una divergenza tra cristiani ed ebrei, mentre il re si trovava a Verona, e i cristiani, sempre in maggior numero, si lanciavano contro le sinagoghe e le incendiavano. Gli Ebrei corsero a Verona a lamentarsi col re: e questi diede il drastico ordine ai cristiani di ricostruire a proprie spese gli edifici distrutti: e chi non fosse in grado di pagare, ricevesse un certo numero di frustate in pubblico. E l'esecuzione di questi ordini fu imposta al vescovo Pietro e ad Eutarico Cillica, genero del re, ariano fanatico, che aveva una propria ruggine contro i cattolici<sup>94</sup>. Questi episodi mostrano quanto precaria fosse la convivenza e il sistema d'imporla col pugno di ferro. Bastava un momento di debolezza, vera o presunta, perché avvenisse lo scoppio i cui effetti non erano prevedibili.

Teoderico, uomo forte e autoritario, è però tanto intelligente da capire la necessità del consenso. Perciò ascolta le parole moderatrici del suo ministro italiano Cassiodoro Senatore, e gli fa scrivere parole di comprensione,

esortazioni alla concordia.

Egli, dopo aver assegnato ai suoi Goti le terre col criterio del terzo, spera di aver gettato le basi di una pacifica convivenza per entrambe le popolazioni, Goti e Romani. Una volta stabiliti i diritti di proprietà di entrambi, pensa che potranno vivere tranquilli, separati ma in convivenza pacifica. Ancora dopo il 505 fa scrivere al suo segretario: *iuvat nos referre quemadmodum in tertiarum deputatione Gothorum Romanorumque et possessiones iunxit et animos*<sup>95</sup>. Le due popolazioni sono separate, ma si muovono verso un unico scopo politico, la pace, perché retti da una sola legge e da una regola equanime: *sic contigit, ut utraque natio dum communiter vivit ad unicum velle convenerit... Una lex illos et aequabilis disciplina complectitur*<sup>96</sup>. Perciò egli fa costruire a Dertona il castello da Goti e Romani insieme<sup>97</sup>, ordinando qui e altrove di utilizzare tutte le pietre atte alla fabbrica che si trovino nei fondi della contrada a chiunque appartengano, senza distinzione di nazionalità: *sancimus ut, si quis cuiuslibet generis saxa in agris suis iacentia muris habuerit profutura, libens animo sine aliqua dilatione concedat*<sup>98</sup>.

La buona convivenza voluta in Italia viene auspicata nei territori d'Oltralpe dove resta sempre la contrapposizione Romani-Goti, ma in pacifica coesistenza: *in Avinione... nulli fieri violenta patiaris. Vivat noster exercitus civiliter cum Romanis*<sup>99</sup>. Viene addirittura fissata come regola la convivenza pacifica nello stilare le norme direttive (*formula*) per il *comes Gothorum per singulas civitates: vos autem Romani, magno studio Gothos diligere debetis, qui et in pace numerosos vobis populos faciunt et universam rem publicam per bella defendunt*<sup>100</sup>. Alle due popolazioni sono assegnati due compiti diversi: lavoro e produzione ai Romani, difesa militare ai Goti.

Questi concetti verranno ribaditi e meglio specificati dal successore Atalarico, nella prova della successione monarchica. Per assicurarsi il pieno consenso di tutte le forze del paese, Atalarico nel 526 fa inviare due lettere distinte, al senato e al popolo romano, dove chiarisce e ribadisce questi concetti. Al senato, l'affermazione che fu opera della Provvidenza creare i due elementi di forza per il suo regno, Goti e Romani, destinati a pacifica convivenza: *noveritis etiam divina providentia fuisse dispositum, ut Gothorum Romanorumque generalis consensus accederet et voluntatem suam... iuris etiam iurandi religione firmarent*<sup>101</sup>. Al popolo romano, l'appello al *consensus*, sottolineando nella presenza del diritto comune la forza di coesione, con le funzioni nettamente distinte, la difesa assegnata ai Goti e la attività lavorativa ai Romani... *ut Gothorum Romanorumque in regnum nostrum suavissimus consensus accederet... Gothi Romanisque apud nos ius esse commune nec aliud inter vos esse divisum, nisi quod illi labores bellicos pro communi utilitate subeunt, vos autem civitatis Romanae habitatio quieta multiplicat*<sup>102</sup>.

Gli stessi concetti Atalarico ripete alle autorità dei territori fuori Italia: ai Romani che abitano la Dalmazia<sup>103</sup> e a Liberio, *praefectus praetorio* delle Gallie<sup>104</sup>. Agli abitanti del territorio gallico, dipendente da Ravenna, viene richiesto addirittura un giuramento reciproco, fra Romani e Goti, di muta assistenza nei limiti così tracciati: *unde vos quoque praedicta convenit imitari, ut Gothi Romanis praebeant iusiurandum et Romani Gothi sacramento confirmant se unanimiter regno nostro esse devotos...*<sup>105</sup> Atalarico dà lui stesso il buon esempio di rispettare entrambe le *nationes*: quando invia Osuin a reggere le Dalmazie, tiene a darne comunicazione *universis Gothi sive*

*Romanis*<sup>106</sup>, si sente cioè sovrano, allo stesso titolo, di entrambe le popolazioni che pur restano separate. Infatti le funzioni di entrambe vengono ancora una volta sottolineate: *vos armis iura defendite, Romanos sinite legum pace litigare*<sup>107</sup>

Nello stesso ordine d'idee resta Teodado nel 535, che ancora una volta sottolinea la separazione delle due *nationes* con le diverse funzioni, nel rivolgersi allo stesso senato romano: *cognoscite itaque arma nostra* — qui Teodado, come Teoderico, si sente schierato dalla parte gotica - *pro salute vestra potius destinata, ut qui vos temptaverit appetere, ...Gothorum manus ei debeat obviare*<sup>108</sup>.

Come si vede, le funzioni sono fissate nettamente senza alcuna possibilità di fraintendere. Perciò quando gl'italiani si ribellano, ricorrendo alle armi, è come se avvenisse un fatto mostruoso, inconcepibile e intollerabile (*illicitis ausibus*). L'episodio più clamoroso fu la rivolta dei *possessores* contro l'esercito gotico in marcia nel sud Italia, che non si asteneva dalle rapine. Il governo centrale intervenne e ricordò ancora una volta le funzioni diverse delle due popolazioni: i Goti devono badare alla guerra, i Romani alla pace, al lavoro dei campi. Il tutto è raccolto in una frase sintetica: *dum belligerat Gothorum exercitus, sit in pace Romanus*<sup>109</sup>. Si poteva obiettare che in quell'occasione l'esercito gotico non faceva la guerra esterna, bensì depredava i campi dei suoi collaboratori: ma l'autorità di Ravenna fissa un principio generale, da far valere in ogni caso.

Abbiamo visto nella lettera di Atalarico al popolo romano il vanto che per i Goti e Romani c'è un *ius comune*. Unico diritto per tutti? Questo non è nemmeno concepibile, quando si sa che i Goti avevano un proprio diritto e proprie magistrature per amministrarlo. Si deve intendere solo parità di diritto di fronte al re, trattamento comune, uguale possibilità per ciascuna delle due popolazioni di tutelarsi secondo le norme del proprio diritto: comunanza dunque nell'applicazione e non delle norme<sup>110</sup>. C'è un fatto clamoroso che indica la netta distinzione: ai rustici romani si permette la vendita dei propri figli come schiavi, mentre ai Goti non è permesso di avere servi gotici. La vendita dei bambini romani viene giustificata dal bisogno, come sicuro miglioramento alla sussistenza e sopravvivenza dei bambini venduti<sup>111</sup>, mentre viene condannato il *servitium* di un Goto, destinato ad essere libero e a combattere: *non enim decet ab ingenuis famulatum quaerere, quos misimus pro libertate pugnare*<sup>112</sup>. Un'analisi attenta sulla situazione giuridica, che esorbita da questo lavoro, mostrerebbe vari punti di discrepanza e negherebbe l'esistenza di *ius commune* tra Romani e Goti: l'affermazione di Atalarico va dunque intesa solo come uguale applicazione dei rispettivi diritti.

Perciò si comprende come fin dal primo momento dell'insediamento, data la diversa condizione giuridica fra Goti e Romani, si provvede a creare una magistratura nuova per lo svolgimento dei processi riguardanti i Goti: fu creata una *comitiva Gothorum per singulas civitates*<sup>113</sup>, un'organizzazione giudiziaria con sezioni disseminate nelle principali città del territorio, raccolte poi in sede centrale, diretta da un *comes*, alto funzionario gotico alle dipendenze dirette del re.

Vediamo intanto il funzionamento della nuova magistratura e la normativa che la regola. Viene istituita per i Goti, che sono sparsi fra le popolazioni

romane (*Gothos vobiscum habitare permixtos*), ma sono separati dagli altri, non sottoposti alle stesse norme giuridiche e agli stessi tribunali. Praticamente viene a riconoscere la separazione e ne sancisce l'esistenza, proprio col creare la nuova magistratura. Essa dunque è destinata ai soli Goti e deve giudicare nelle controversie insorgenti *secundum edicta nostra*, secondo disposizioni che il re emana volta per volta sui singoli casi: il re si è impegnato a mantenere in vigore il diritto romano per le popolazioni romane<sup>114</sup>, ma non vi sottopone i suoi Goti. Se egli non emana nuove leggi, né lo potrebbe nella sua condizione di *patricius* che raccoglie i poteri del *praefectus praetorio*, per i suoi Goti egli resta sovrano a pieno titolo ed emana disposizioni di legge, che chiama *edicta* per attenersi alle norme romane che riconosce all'alto funzionario destinato a reggere un territorio dell'impero la facoltà di *edicere*, fissare norme limitative su come intende applicare le leggi esistenti. Però il re Goto emana *edicta* all'uso romano, con funzioni diverse: egli è re dei Goti e per loro emana autentiche leggi<sup>115</sup>. Il *comes*, creato per i processi gotici, deve giudicare secondo gli *edicta*, le norme emanate dal re sul comportamento dei suoi Goti.

Si esaurisce così la procedura di un processo sorto fra Goti in qualunque località.

Secondo caso, se nasce un *negotium*, una divergenza giuridica, fra un Goto e un Romano: qui interviene un giurì misto, presieduto dal magistrato goto: nel giurì entra un *prudens Romanus*, un romano esperto del diritto, del suo diritto. Questi espone il punto di vista contemplato nel codice romano, e in base ad esso il presidente del giurì emana la sentenza di *aequabilitas*, cioè ricorrendo a una soluzione accettabile dalle due forme giuridiche.

Terzo caso: divergenze fra due Romani. Qui l'applicazione del diritto romano è fuori discussione, ma il magistrato addetto all'applicazione è detto *cognitor*, che è giudice non solo istruttore ma anche fornito della facoltà di emanare la sentenza. Tutta una catena di *cognitores* è disseminata *per provincias*, che corrispondono non più alle antiche province ma alle regioni, e talora probabilmente alle città più importanti, proprio nel senso di province moderne<sup>116</sup>.

Nei tre casi si riconosce che ogni popolazione ha i suoi *iura*, che in tal modo vengono rispettati, e ha soprattutto giudici diversi: ma si ottiene un'unica forma di applicazione della giustizia: *...ut unicuique sua iura serventur et sub diversitate iudicum, una iustitia complectatur universos*. Resta la distinzione anche nelle cause minori: i Romani si rivolgono a giudici *pedanei*, una specie di assessori di pace, i Goti invece al *prior* nominato dal re: *...praecipimus praesenti auctoritate ut eum... priorem feliciter habere debeatis, pro disciplina servanda*<sup>117</sup>.

In fondo, il re riconosce la complessità del sistema, rendendosi conto che è solo un rimedio: l'*una iustitia* è più un'espressione di desiderio che non una realtà. Perciò ricorre all'esortazione morale e fa appello al senso di umanità: *sic pace communi utraeque nationes dulci otio perfruantur. Scitote autem unam nobis in omnibus aequaliter esse caritatem*<sup>118</sup>.

Per ciò che lo riguarda, possiamo anche credergli: aveva tutto l'interesse a tenere in pace goti e romani, quelli dandogli sicurezza nella difesa armata, questi dandogli mezzi e sostegno economico per il suo dominio. Sua preoccupazione vera è di non usare diversi pesi e diverse misure, benché egli

non faccia nulla per renderli uguali. Cerca solo di renderli omogenei: è davvero preoccupato di trattare i Romani *aequabiliter*, allo stesso modo dei suoi Goti. È convinto che è necessità inderogabile di governo: *tuta est condicio subiectorum ubi vivitur sub aequitate regnantium*<sup>119</sup>.

*Aequabiliter, aequitas* sono le sue preoccupazioni. Ma per attuare l'*una iustitia* occorre davvero l'*unum ius*. E invece Teoderico non fa niente, o non può fare, per superare le barriere tra le due popolazioni. Egli cerca di accontentare un po' tutti, l'imperatore di Costantinopoli col rispettare il diritto romano, e i suoi Goti che custodiscono con tenace fierezza le loro tradizioni e la loro singolarità, sforzandosi non di accostarsi alla civiltà dei Romani, ma a differenziarsi continuamente come per ricordare il proprio punto di partenza diverso.

Che in Teoderico fosse una deliberata volontà di accettare la situazione senza modificarla, sempre in vista del suo potere personale e di rafforzare la nascente monarchia, lo vediamo nei rapporti con la chiesa cattolica anche sul problema della giustizia. Incredibile a prima vista, Teoderico e successori sono più sbrigativi e più rigidi col clero ariano, per lo più legato ai Goti, mentre sono più rispettosi e più guardinghi coi vescovi cattolici<sup>120</sup>. C'è una continua preoccupazione di non provarli, come se temessero le conseguenze. Ad Aurigene, vescovo ariano, Teoderico, invia un ordine tassativo di punire alcuni suoi dipendenti, accusati d'aver rapito la moglie d'un tal Giuliano, che sembra essere romano, e non goto<sup>121</sup>. Nello stesso periodo invece Teoderico scrive a Ianuario, vescovo Solonitano, con grande riguardo: dapprima varie belle parole sulla giustizia da osservarsi in modo particolare dai ministri di Dio, e solo alla fine abbiamo l'ingiunzione di pagare la tassa dovuta di 60 misure d'olio da lampade, proprio in nome della giustizia predicata dall'uomo di Dio<sup>122</sup>. Così in altra lettera al vescovo Pietro Teoderico precisa la procedura rispettosa di tradurre davanti a un tribunale regio un vescovo accusato da un suo chierico d'avergli ingiustamente sottratto delle sostanze<sup>123</sup>.

La stessa preoccupazione di non irritare scorgiamo in una lettera di Atalarico, costretto a intervenire in una faccenda della chiesa romana<sup>124</sup>: qui il re profonde varie espressioni di riverenza verso la sede di S. Pietro, stabilisce norme procedurali in cui riconosce l'*audientia episcopalis* per i ministri inferiori, e solo dopo aver tentato ogni altra procedura di rispetto all'autorità secolare: *si quispiam ad... Romanum clerum aliquem pertinentem... crediderit actione pulsandum, ad beatissimum papae iudicium prius conveniat audiendus...* e soltanto dopo *tunc ad saecularia fora iurgaturus occurrat*<sup>125</sup>.

Ma le espressioni non devono ingannare: i re di Ravenna trattano con scrupolosa attenzione coi vescovi cattolici, sono bruschi coi vescovi ariani, ma il loro cuore è con gli ariani. Così è Teoderico col vescovo Gudila<sup>126</sup>, così ricorda l'opera del vescovo Unscila<sup>127</sup>. Così infine Vitige scriverà un'affettuosissima lettera ai suoi vescovi nel 536-537, negli anni duri degli attacchi bizantini, cosciente dei gravi doveri che gl'incombono e dei tempi minacciosi *si sacerdotibus edam ignotis honorem debemus, quanto magis illis quos amabili veneratione conspeximus!... Sanctitati vestrae praesentamus debitae venerationis obsequium, sperantes, ut pro nobis orare dignemini et... ut bene velitis quos vobis religione iunctos esse cognoscitis*<sup>128</sup>.

Dunque, pur di rinsaldare il potere personale e dinastico, Teoderico, cerca



di destreggiarsi nella realtà del suo tempo, tendendo a cristallizzare in un ordine solo esteriore tre rilevanti componenti del suo tempo, in conflitto reciproco, chiesa cattolica, ostrogoti e romani, senza mai affrontare il fondo dei rispettivi dissidi. Era politica forte solo in apparenza: in sostanza, le esigenze di fondo venivano semplicemente rimandate e dopo qualche decennio sarebbe accaduta in Italia la catastrofe più tragica della sua storia, con la rovinosa guerra gotica scatenata dai bizantini, ma resa più crudele dallo scoppio dei dissidi fondamentali della situazione italiana. Solo in apparenza Teoderico tiene in pugno la situazione: e anche questo possiamo scorgere dalle *Variae*. Lui, che dice di costruire il regno del diritto, non esita poi a piegarsi di fronte ai ladri di statue preziose, come quella di bronzo sottratta a Como, per ricuperar la quale promette il compenso, e poi perfino l'impunità al responsabile, con un procedimento che preannuncia un'autentica legge sui «pentiti»<sup>129</sup>. Lui che dice di rispettare le antichità, fa ricostruire le mura di Catania e di Siracusa coi pezzi degli antichi monumenti. Lui che passa per un protettore della ripresa agricola fa abbattere in qualche mese un patrimonio boschivo di rilievo lungo i fiumi navigabili pur di ottenere le celeri costruzioni delle mille navi. Insomma, è una politica di contraddizioni, o meglio di preoccupazione solo personale, che non tiene conto delle reali esigenze né del paese né dei suoi abitanti.

Si preoccupa solo di tenerli tranquilli, di mantenere l'ordine esteriore: in realtà le città sono piene di ladri, le campagne sono piene di briganti, spesso associati ai militari gotici, che accomunano le rapine<sup>130</sup>. Certo, ha qualche consenso tra gli italiani: ma sono casi particolari. La fedeltà di Liberio è frutto di gratitudine di chi è stato risparmiato. Cipriano, che fa grande carriera, sarà stato un intrigante disumano, massimo responsabile della tragedia di Boezio<sup>131</sup>. Cassiodoro Senatore cresce a corte e non sa concepire una situazione diversa: è il figlio di chi ha consegnato la Sicilia senza combattere a Teoderico, di chi ha ingrandito col tradimento politico i suoi latifondi in Italia meridionale<sup>132</sup>. Infine il suo casato fornisce i cavalli all'esercito di Teoderico<sup>133</sup>: ha rapporti d'affari diretti col re di Ravenna, quindi strettamente interessato a mantenere la situazione. Ma gli altri, il resto degli italiani, si sentono oppressi e non vedono l'ora di liberarsi. Quando si presenterà il momento, non avranno esitazione: senza nemmeno riflettere sulle buone intenzioni dei liberatori, passeranno dalla parte bizantina buttandosi in una tragedia senza limiti.

## NOTE

<sup>1</sup> La tesi della fusione fu sostenuta autorevolmente dal F.C. von Savigny, *Gesch. des röm. Rechts im Mittelalter*, Darmstadt 1815-1831, opera monumentale in 5 voll., tradotta in ital. dal Bollati, *Stor. d. Dir. Romano nel Medioevo*, Torino 1854-1857 in 3 voll.: cfr. *ibid* II 173 (ed. ted.) = I 377-381 (ed. ital.). In Italia è stata ripresa nel nostro secolo: E. Besta, *Le persone nella stor. d. dir. ital.*, Padova 1931, p. 151; e più recentemente F. Calasso, *Medioevo del diritto. I Le fonti*, Milano 1954, p. 75; Id. *Il problema istituz, dell'ordinamento barbarico in Italia. Il passaggio dall'antichità al M. E. in Occidente*, in *Settim. Spoleto* 9 (1961), Spoleto 1962.

<sup>2</sup> *Anon. Vales.* in Mommsen, *Chron. Min.* I 326 ss.: cfr. R. Cessi, *Studi sull'Anon. Vales*, in *R.I.S.* 25/4.

<sup>3</sup> G. Vismara, *Romani e Goti di fronte al diritto nel regno Ostrogotico*, in *I Goti in Occidente*. *Settim. di Spoleto* III 1955, Spoleto 1956, pp. 409-463: studio rielaborato e ampliato in un saggio, *Edictum Theodorici*, in *Ius Romanum Medii Aevi* Milano 1967, pp. 192.

<sup>4</sup> G. B. Picotti, *Osservazioni su alcuni punti della politica religiosa di Teodorico*, in *I Goti in Occidente*. *Sett. di Spoleto* III 1955, Spoleto 1956. 173-226.

<sup>5</sup> Picotti, *op. cit.*, p. 225.

<sup>6</sup> Picotti, *op. cit.*, p. 174: «è difficile dire quale fiducia si possa avere nella sovrabbondante retorica delle *Variae* di Cassiodoro Senatore... o se il ritratto, che ne esce, di re Teoderico risponda veramente alla figura storica del re, o non anzi alla rappresentazione che Senatore ne volle dare, o a quella che pareva utile per mettere in bella luce il pensiero e l'opera del suo ministro». Al programma di fusione non crede nemmeno E. Stein, *Hist. du Bas-Empire*, II, Bruges 1949.

<sup>7</sup> A. J. Fridh, *M. Aurel. Cassiodori Variarum libri XII*, con l'aggiunta del *de anima* a cura di J. W. Halporn, Turnholti 1973.

<sup>8</sup> Per la datazione e la proclamazione, A. Momigliano, *Cassiodorus and Italian Culture of his time*, in *Proceeding of the British Academy* 41 (1955), pp. 207-245, rist. in *Secondo Contrib. alla Stor. d. Studi Class.*, Roma 1960, pp. 191-218: p. 207 ss.; Id. *Cassiodoro*, in *Diz. Biograf. d. Italiani* 21 (1978), pp. 494-504 (scritto però nel 1971), rist. in *Sesto Contrib. alla Stor. d. Studi. Class.*, pp. 486-508: p. 490 ss. Qui però mi piace citare un vecchio studio, condotto con modestia, ma ricco di notizie e buone osservazioni, da un allievo di L. Cantarelli, Gius. A. Punzi, *L'Italia del VI secolo nelle «Variae» di Cassiodoro*, Aquila 1927, il Cap. Quarto dedicato alle *Variae*, pp. 55-70. Sulla discussa preparazione di Teodorico cfr. Br. Luiselli, *I dialoghi scientifici tra Cassiodoro e Teoderico*, in *Saggi ded a Val. Tonini*, pp. 59-68.

<sup>9</sup> Sull'aspetto 'delegato' dei poteri esercitati da Teoderico insiste il Vismara. *Edict. Theod.*, *cit.* p. 48 ss. Cfr. anche A. H. M. Jones, *The Constitutional Position of Odoacer and Theoderic*, in *J. R. S.* 52 (1962), pp. 126 ss.

<sup>10</sup> Teoderico, come *patricius*, possiede la *civitas romana* ottenuta a Costantinopoli, ma non può darla: difatti suo genero Eutarico Cillica, d'origine visigotica, la riceve nel 518 dall'imperatore Giustino: *Var.* 8, 1.

<sup>11</sup> Per l'importanza del rango cfr. *Var.* 6, 2, 4 (*formula patriciatus*):... *praefectorius et aliarum dignitatum viros praecedit (patriciatus), uni tantum cedens fulgori, quem interdum etiam a nobis constat assumi...* Dalle *Variae* risultano elevati a tale dignità: Agapitus 1, 33; 2, 6; Albinus 1, 20; 4, 30; Avienus 1, 20; Boethius 1, 10; 1, 45; 2, 40; Coelianus 1, 23; Cassiodorus 1, 3; 3, 28; Cyprianus 8, 21; Decius 2, 33; Festus 1, 15 e 39; 2, 22; Inportunus 3, 5; 3, 10; Probinus 2, 11; Symmachus 2, 14; 4, 6; 4, 51; Toluin 8, 9 (quest'ultimo ostrogoto). Sul *patricius* cfr. la vecchia trattazione di G. B. Picotti, *Il «patricius» nell'ultima età imperiale e nei primi regni barbarici d'Italia*, in *Arch. Stor. Ital.*, Ser. VII, 9 (1928), pp. 3-64.

<sup>12</sup> Cfr. *Var.* 3, 27, 1: *pietatis nostrae propositum est miserandis fletibus audientiam non negare*.

<sup>13</sup> Procop. *B. Goth* 2, 6, 17. Gli Ostrogoti, a differenza degli altri barbari, si sentivano *domini legales* in Italia, e non già occupatori abusivi, P. Lamma, *Ricerche su la storia e la cultura del VI secolo*, Brescia 1950, pp. 21 ss.

<sup>14</sup> *Var.* 1, 1 ad Anastasio Imperatore: *Hortamini me frequentur, ut leges principum gratanter amplectar, ut cuncta Italiae membra componam: quomodo potestis ab augusta pace dividere, quem non optatis a vestris moribus discrepare?*

<sup>15</sup> P. M. Arcari, *Storia delle dottrine politiche italiane. I Il periodo gotico*, Como 1940 III par. 4. P. Vaccari, *Concetto ed Ordinamento dello Stato in Italia sotto il governo dei Goti*, in *Settim. Spolet.* III, Spoleto 1956. pp. 585-594.

<sup>16</sup> *Com. Siciliae* 6, 22; *C. Neapolitana* 6, 25; *C. Comensis* 2, 35; *C. Ticinensis* 4, 45; *C. Dalmatiae et Saviae* 7, 1, 25-25; 98; *C. Insulae Curitanae et Celsinae* 7, 16. *Insula Curitana* indica Curictae, Veglia, di cui parla Pl. *n. h.* 3, 139. Celsina resta sconosciuta: ma deve essere nei paraggi di Veglia, perciò si pensa a Cherso (F. Grossi Gondi. in *Diz. De Ruggero* II 1, 530. Queste isole sono separate *a reliquorum hominum conversatione*, *Var.* 7, 16, 2. Per le funzioni svolte nei principali uffici, cfr. R. Marosi, *L'attività del praefectus praetorio nel regno Ostrogoto attraverso le Variae di Cassiodoro*, in *Humanitas* 1975-76, pp. 71 ss.; Id. *L'officium del prefetto del pretorio nel VI sec.*, in *Romano-barbarica* 2 (1977), pp. 103 ss.

<sup>17</sup> Per Siracusa *Var.* 6, 22, 3: *militum tibi numerus nostris servit expensis... Exercitu utere pacato nec pericula belli subis... Non permittes milites esse possessoribus insolentes.* Per Napoli *Var.* 6, 23, 3: *praetoria tua officia replent, militum turba custodit.*

<sup>18</sup> Roma. *Var.* 7, 13; Ravenna, *Var.* 7, 14.

<sup>19</sup> *Ducatus Raetiarum, Var.* 7, 4; *princeps Dalmatiarum, Var.* 7, 24.

<sup>20</sup> *Vicarius Portus, Var.* 7, 23; *praef. vigilum urbis Romae, Var.* 7, 7; *praef. Vigilum urbis Ravennae, Var.* 7, 8.

<sup>21</sup> *Var.* 7, 9. Per la nomina venuta dall'alto e per la responsabilità diretta di fronte al re, *Var.* 7, 26, 3: *... largimur, ut et cives commissos aequitate regas et publicarum ordinationum iussionem constanter adimpleas.*

<sup>22</sup> *Var.* 9, 11; 9, 14.

<sup>23</sup> *Var.* 3, 20, 1: *... cordi nostri est levamen humilium, ut contro potentiam superborum nostrae pietatis erigatur obstaculum;* 3, 26, 1: *pietatis nostrae propositum est miserandis fletibus audientiam non negare.*

<sup>24</sup> Es. Maurentius e Paula, privati del padre, *multorum se iniuriis testantur exponi.* Interviene il re: *Var.*

4, 9.

<sup>25</sup> Rispettivamente 5, 20; 5, 29, 1; 4, 28 e 32; 2, 13; 4, 14; 5, 19; 4, 47; 5, 5; 9, 10, 6; 5, 23, 1; 2, 10; 3, 28. W. G. Sinnigen, *Administrative Shifts of Competence under Theoderic in Traditio* 21 (1965), pp. 456-467.

<sup>26</sup> Il caso del saione Amara, 4, 27, 2, oppure i due saioni, Victor e Witigisclus inviati in Sicilia per riformare l'imposta fondiaria, subito dopo richiamati per gravi irregolarità e ingiustizia commesse, pp. 9, 11. Cfr. Morosi, *I saiones, speciali agenti presso i Goti*, in *Athenaeum* 59 (1981), pp. 150 ss.

<sup>27</sup> 1, 32, 1: *eximiae Urbis praesulem pacis convenit esse custodem.*

<sup>28</sup> 1, 33, 1.

<sup>29</sup> Cfr. 7, 32, 2.

<sup>30</sup> *Ibid. tuitionem tibi nostri nominis, quasi validissimam turrem contro inciviles impetus et conventio-nalia detrimento nostra concedit auctoritas.*

<sup>31</sup> 9, 21 (*Senatui U. R.*).

<sup>32</sup> *Ibid.* 3: *prima enim grammaticorum schola est fundamentum litterarum, mater gloriosa facundiae, quae cogitare novit ad laudem, loqui sine vitio. Haec in cursu orationis sic errorem cognoscit absonum quemadmodum boni mores crimen detestantur externum.*

<sup>33</sup> *Ibid.* 4: *grammatica magistra verborum, ornatrix humani generis, quae per exercitationem pulcherrimae lectionis antiquorum nos cognoscitur iuvare consiliis. Hac non utuntur barbari reges: apud legales dominos manere cognoscitur singularis.*

<sup>34</sup> Teoderico e successori si autodefiniscono *principes*, 1, 2; 3, 16 e 22; 7, 11, e non esitano a indicare il loro dominio addirittura col termine *imperium*: 3, 18; 7, 3; 8, 12; 9, 10: cfr. 11, 1: *exultate Gothi pariter ac Romani.. Gothis et Romanis unum esse constat imperium.*

<sup>35</sup> La più documentata monografia recente su Teoderico resta quella di W. Ensslin, *Theoderich der Grosse*, München 1947.

<sup>36</sup> Mommsen, *Chron. Min.* I, 320, *Anon. Vales.* 56: *in eadem die iussu Theoderici.*

<sup>37</sup> *Ennod. V. Epiph.* 2.

<sup>38</sup> Su Liberio (*Petrus Marcellinus Felix Liberius*), oltre a CIL 11. 382. cfr. *Var.* 2, 16, 2 (scritta a nome di Teoderico): *non enim ad nos vilissima transfugae condicione migravit nec proprii domini finxit odium... Per il perdono e la reintegrazione, ibid.* 3.

<sup>39</sup> Il grande elogio di Teoderico è già nel cit. *Anon. Vales.* 58-73. Per la ripresa economica d'Italia al suo tempo, cfr. L. Ruggini, *Economia e società nell'Italia Annonaria. Rapporti fra agricolt. e commercio dal IV al VI sec. d C*, Milano 1961. Già vi si era soffermato particolarmente M. Lecce, *La vita economica dell'Italia durante la dominazione dei Goti nelle Variae di Cassiodoro*, in *Economia e Storia* 3 (1956), pp. 354 ss. Poi ancora R. Soraci, *Aspetti di storia economica italiana nell'età di Cassiodoro*, Catania 1974. In ultimo, Br. Luiselli, *La società dell'Italia romano-gotica*, in *Atti del 7° Congr. intern. studi sull'alto medioevo. 29 sett. - 5 ott. 1980*, Spoleto 1982, pp. 49-116.

<sup>40</sup> Cfr. *Ennod. ep.* 9, 23.

<sup>41</sup> Italia sett.: Verruca 3, 48; Pavia 10, 39, 1; Dertona 1, 17; Adria 1, 19, 2; Faenza 8, 27, 2; Sarsina 2, 18, 1-2; Estuni 3, 9; Italia centr.: Toscana e Piceno 4, 14, 1; Roma 4, 47, 2; Rieti e Norcia 8, 26; Italia mer.: Sannio 3, 13, 2 (cfr. 5, 27, 1, Piceno e Sannio).

<sup>42</sup> 7, 28 (ai capi militari della comitiva civica), 1: *gratum vobis esse confidimus, quando militiae vestrae iudices destinamus...*

<sup>43</sup> Cfr. 5, 36, 1: *... otium ubi non ignobile praesenti iussione largimur, quia non est ignaviae culpa, quem excusat miseranda calamitas.* Ma gli toglie il donativo (*ibid.* 2).

<sup>44</sup> *Anon. Vales.*, cit., 83: *item ut nullus Romanus arma usque ad cultellum uteretur.* L'Anonimo assegna queste disposizioni all'ultimo periodo, al quale però assegna tutti i gesti antipatici di Teoderico, mentre quelli giudicati positivi li riporta al primo periodo. È difficile accogliere tale disposizione.

<sup>45</sup> Catania 3, 49, 3; Siracusa 9, 11; 9, 14; Dertona 1, 17; Feltre 5, 9; Verruca 3, 48.

- <sup>46</sup> Nel proclama per la campagna in Gallia (prima del 24-6-508), Teoderico si rivolge *universis Gothis* 1, 24, con queste superbe parole, *ibid.* 1: *innotescenda sunt magis Gothis quam suadenda certamina, quia bellicosae stirpi est gaudium comprobari...*
- <sup>47</sup> 5, 10, 2; 5, 11 (Gepidis ad Gallias destinatis).
- <sup>48</sup> 3, 24 (*Universis barbaris et Romanis per Pannoniam constitutis*), che si invitano a imitare i Goti: *ibid* 4, *imitamini certe Gothos nostros, qui foris proelia, intus norunt exercere modestiam.*
- <sup>49</sup> 5, 27, 1: *... et ideo devotio tua millenarios provinciae Picensi et Samnii sine aliqua delatione commoneat.*
- <sup>50</sup> 4, 17; 5, 33.
- <sup>51</sup> 1, 11.
- <sup>52</sup> 1, 4, 17.
- <sup>53</sup> 8, 6; 11, 1, 16: *respicite namque patricium Liberium praefectum etiam Galliarum, exercitualement virum...*
- <sup>54</sup> 8, 21, 3: *... sic victoriam Gothorum non tam numero quam labore iuvisti.*
- <sup>55</sup> Fridibado 4, 49; Geberic 4, 20; Gildila 9, 11; 9, 14; Neudi 5, 29; Tancila 2, 35.
- <sup>56</sup> La storia di Toluin 8, 10.
- <sup>57</sup> 5, 16, 2.
- <sup>58</sup> 5, 17.
- <sup>59</sup> 5, 16, 4: *... nautarum te iubemus... iam nunc competentem numerum... procurare.* Vi si contempla il caso del servus da arruolare. Per l'esclusione dei pescatori *ibid* 5.
- <sup>60</sup> Cfr. quanto dice espressamente al municipio di Feltre 5, 9, 2: *sed quia territorii parvitas magnitudinem operis non potest sustinere, hoc sollicitudo nostra prospexit ut, acceptis mercedibus competentibus, pedaturam murorum omnem in comune subeat...*
- <sup>61</sup> 3, 42, 2; 3, 13, 1: *... ut annonas constitutas exercitui praebere debeatis... Commodius enim sub expensarum lege tenetur exercitus, quam si cuncta fuerit vastari permissus.* Si tratta di *exercitualement exepensae*, date dallo stato per mezzo del praefectus praetorio: 2, 5.
- <sup>62</sup> 1, 11, 1.
- <sup>63</sup> 4, 36, 2.
- <sup>64</sup> 3, 42, 2.
- <sup>65</sup> 2, 8, 1.
- <sup>66</sup> 2, 16 (al Senato romano): *... ut utraque (natio, dei Goti e dei Romani) dum communiter vivit, ad unum velie convenerit... ut et fiscus cresceret et privata utilitas damna nulla perferret.*
- <sup>67</sup> 5, 6 e 7.
- <sup>68</sup> 1, 19.
- <sup>69</sup> 4, 14, 1.
- <sup>70</sup> 1, 14.
- <sup>71</sup> 2, 17.
- <sup>72</sup> 5, 27, 1: *consuetudine liberalitatis regiae commonemur, ut Gothis nostris debeamus solemnia dona largiri... qui annis singulis nostrae mansuetudini praemia consequuntur.*
- <sup>73</sup> 5, 26, 1: *quamvis magnificentia nostra sit omnibus ubique gratissima, multo tamen acceptiora credimus quae nostri praesentia conferuntur... ad praesentiam nostram venire debeatis.*
- <sup>74</sup> Cfr. anche 4, 14, 2: *qui capiunt commoda donativi, amplius de nostra humanitate recipiunt, quam stipendii iure praestatur.* Perciò ordina che vengano a Ravenna.
- <sup>75</sup> 5, 27, 2: *inculpabiliter enim necesse est vivat, qui suam praesentiam novit principibus offerendam: bonos enim laus, malos querela comitatur. Decet etiam nos sub hac occasione singulorum facta perquirere, ut nulli possit perire quod fecit in acie... Trepidus discat ad iudicem venire, qui se non meminit aliquid audacter egisse.*
- <sup>76</sup> È un aspetto particolarmente importante l'educazione militare dei Goti fin dai teneri anni: 5, 23, 1, *ostendent iuvenes nostri bellis, quod in gymnasio didicere virtutis. Schola Martia mittat examina...* 1, 24, 3: *producite iuvenes vestros in Martiam disciplinam sub vobis videant, quod posteris referre contendant.* 1, 38, 2 paragonati agli aquilotti. La giovinezza e la carriera di Toluin 8, 10 sotto questo profilo si presenta tipica ed esemplare.
- <sup>77</sup> 8, 21, 6: *Pueri stirpis Romanae nostra lingua loquuntur, eximie indicantes exhibere se nobis futuram fidem, quorum iam videntur affectasse sermonem.*
- <sup>78</sup> 3, 23, 3.
- <sup>79</sup> Lettera del Senato romano a Giustiniano del 535, *Var.* 11, 3, 4. Siamo ormai allo scoppio delle ostilità: il Senato formalmente si schiera dalla parte gotica.
- <sup>80</sup> *Ibid* 5. Accenno alla riconquista delle province Africane sottratte ai dominatori Vandali, ormai vittoriosamente conclusa.

- <sup>81</sup> Ennod. C. 182.
- <sup>82</sup> 4, 36, 2:... *quos transiens noster exercitus... oppressit.*
- <sup>83</sup> 5. 26, 1:... *commonentes, ut venientium nullus provenire possit excessus, ne possessorum segetes aut prata vastetis.* Ancora una volta il re ricorda ch'egli paga le *exercitiales... expensas, ut ab armatis custodiatur intacta civitas.*
- <sup>84</sup> Atalarico. Procop. *B. Goth.* 1, 2, 3; ripreso dai Goti, *ibid.* 1, 3, 6-19; morto il 2 ott. 534, *lord. Get.* 305. Teodosio e Amalasueta, Procop. *B. Goth.* 1, 3; *Var.* 10, 3.
- <sup>85</sup> Cfr. il proclama di Vitige in *Var.* 10, 31, 1:... *parentes nostros Gothos inter procinctuales gladios more maiorum scuto subposito regalem nobis contulisse... dignitatem.*
- <sup>86</sup> 12, 5, 3: *Veniens numerosus exercitus, qui ad defensionem rei publicae noscitur destinatus, Lucaniae Bruttiorumque dicitur culta vastasse et abundantiam regionum studio tenuasse rapinarum.*
- <sup>87</sup> 7, 3, 2: *Scitote autem unam nobis in omnibus aequabiliter esse caritatem... Non amamus aliquid incivile... Violentos nostra pietas execratur.* 3, 38, 2: *Vivat noster exercitus civiliter cum Romanis.* 8, 26, 4: *Romani... dum aeraria ditant, vestra donativo multiplicant.*
- <sup>88</sup> Viene ricordato l'esempio preoccupante di *direptio* in territorio di Faenza, 8. 27, 2: *et ideo devotio vestra per Faventinum territorium incunctanter excurrat et, si quos Gothorum atque Romanorum in direptionibus possessionum se miscuisse reppererit, secundum facti aestimationem et damnis affligantur et poenis.*
- <sup>89</sup> 12. 5, 4 e 5.
- <sup>90</sup> Sono frequenti le raccomandazioni di favore ai commercianti: per es. al *defensor civitatis* 7, 11, 2: *commercia civibus secundum temporum qualitatem aequabili moderatione dispone.* Oppure al *curator civitatis* 7, 12, 2:... *ut laudabiles ordines sapienter gubernes, moderata praetia ab ipsis quorum interest facias custodiri. Non sit merces in potestate sola vendentium.*
- <sup>91</sup> 8, 33, 1:... *didicimus Lucaniae conventum (= fiera) qui prisca superstitione Leucothea nomen accepit, quod ibi sit aqua nimio candore perspicua* (fiume oggi detto Marcellana presso Padule, nel Vallo di Diano), *praesumptionibus illicitis rusticorum facultates negotiantium hostili direptione saepe laceratas...*
- <sup>92</sup> Per la benevola attenzione di Teoderico alle richieste degli Ebrei cfr. 2. 27 *Universis Iudaeis Genua consistentibus*; 4, 33 (pure agli Ebrei di Genova); 5, 37 (*Iudaeis Mediolanensibus*).
- <sup>93</sup> 4, 49, 2-3.
- <sup>94</sup> Anon. Vales. 82:... *iussit... ut omnis populus Rumanus Ravennatis synagogas, quos incendio concremaverunt, data pecunia restaurarent: qui vero non habuissent unde dare frustati per publicum sub voce praeconia ducerentur.*
- <sup>95</sup> 2, 16. 5.
- <sup>96</sup> *Ibid*
- <sup>97</sup> 1. 17.
- <sup>98</sup> 1. 28. 2.
- <sup>99</sup> 3. 38. 2.
- <sup>100</sup> 7. 3. 3. Questo appello all'amore reciproco (molto sospetto come esortazione politica!) ricorda la formula e la cadenza dell'esortazione di S. Paolo, *Eph.* 5, 22-25: *Mulieres viris suis subditae sint... Viri, diligite uxores vestras. 28 Ita et viri debent diligere uxores suas ut corpora sua.*
- <sup>101</sup> 8, 2, 7. È ovvio pensare che qui pesa particolarmente la mano di chi scrive, cioè Cassiodoro: Atalarico è troppo giovane, appena sui 10 anni, sotto tutela di sua madre Amalasueta. la quale si attiene alla fedele collaborazione del dotto segretario, che poi sostiene l'alta carica di *magister officiorum*.
- <sup>102</sup> 8. 3. 3 e 4.
- <sup>103</sup> 8, 4: *Diversis Romanis per Italiani et Dalmatias constitutis.*
- <sup>104</sup> 8. 6.
- <sup>105</sup> 8, 7 *Universis provincialibus per Gallias constitutis*, 3.
- <sup>106</sup> 9, 9.
- <sup>107</sup> 9, 14. 8.
- <sup>108</sup> 10. 18. 1.
- <sup>109</sup> 12, 5, 4: *Continete ergo possessorum intemperantes motus. Ameni quieti... Dum belligerat Gothorum exercitus, sit in pace Romanus. Felicium votum est quod iubetur, ne rustici cum laborandi taedia fugiunt, illicitis ausibus efferantur.*
- <sup>110</sup> Cfr. Vismara, *Ed Theod.* cit. p. 74 n. 253, il quale a riprova cita il passo di Atalarico. *Var.* 8, 3: *quod si vos... libenti animo similia feceritis, harum portitores sub ostentatione*

*divina nobis fecimus polliceri iustitiam nos et aequabilem clementiam... custodire et Gothis Romanisque apud nos ius esse commune nec aliud inter esse divisum nisi quod illi labores pro communi utilitate subeunt, vos autem habitatio quieta civitatis Romanae multiplicat.* Tanta sottigliezza di distinzione evidentemente non esce dalla testa d'un ragazzo di 10 anni, ma è senz'altro da attribuirsi a Cassiodoro: per il quale sarebbe auspicabile tornare a chiarire il ruolo svolto nell'attività giuridica del suo tempo, come tentò di fare A. Gaudenzi, *L'opera di Cassiodoro (sic) a Ravenna* in *Atti e Mem. della R. Deputaz. di St. Patria perle province di Romagna*, Ser. 3 III, 1884-1885, pp. 235-334; IV, 1885-1886, pp. 426-443.

<sup>111</sup> 8, 33, 4: *hos merito parentes vendunt, quoniam de ipsa famulatione proficiunt. Dubium quippe non est, servos posse meliorari, qui de labore agrorum ad urbana servitia transferuntur.*

<sup>112</sup> 5, 39, 15.

<sup>113</sup> 7, 3, 3: *Formula comitivae Gothorum per singulas civitates.* L'argomento è stato più volte affrontato dai giuristi, a partire dalla monografia di N. Tamassia, *Alcune osservazioni intorno al «Comes Gothorum» nelle sue attinenze con la costituzione romana e lo stabilimento dei barbari in Italia*, in *Arch. Stor. Lombardo* 11 (1884), pp. 225 ss; Mommsen, in *Neues Archiv.* 14, pp. 499-504.

<sup>114</sup> 3, 43, 1: *delectamur iure Romano vivere quos armis cupimus vindicare, nec minor nobis est cura rerum moralium quam potest esse bellorum: quid enim proficit barbaros removisse confusos nisi vivatur ex legibus?* Sull'argomento cfr. Ensslin, *Theoderich der Grosse*, cit. pp. 153, 366 nota 8. È tutto un fermo proposito di Teoderico, di rispettare integralmente le leggi romane senza niente innovare, come di una vera restaurazione, 3, 31: *... ad statum studemus pristinum cuncta revocare; custodia legum civilitatis est officium, et reverentia priorum principum nostrae quoque testatur devotionis exemplum... nos, qui iure veterum ad nostram cupimus reverentiam custodire.*

<sup>115</sup> Gli *edicta* vengono conservati e catalogati, riconosciuti validi dal successore Atalarico, 9, 14: *edicta vero gloriosi domni avi nostri vel universa praecepta... sub tanta volumus oboedientia custoditi, ut sacrilega reus habeatur, quisquis beluiniis motibus excitatus munimen temptaverit irrumpere iussionum.*

<sup>116</sup> 7, 3, 1: *cum... sciamus Gothos vobiscum habitare permixtos, ne qua inter consortes... indisciplinatio nasceretur, necessaria duximus... ad vos comitem destinare, qui secundum edicta nostra inter duos Gothos litem debeat amputare, si quod inter Gothum et Romanum natum fuerit fortasse negotium, adhibito sibi prudente Romano certamen possit aequabili ratione discingere. Inter duos autem Romanos Romani audiant quos per provincias dirigimus cognitores, ut unicuique sua iura serventur et sub diversitate iudicum una iustitia complectatur universos. Il cognitor*, come «sinonimo a volta a volta di *praeses, corrector, consularis*», cfr. Vismara, *Ed. Theod. cit.*, p. 74 n. 255. *Provincia a 1, 11 (per provinciam cui praesides)* indica il territorio delle *Raetiae*, 7, 1 *Formula Comitivae provinciae*, 3, 13, 2 *intra provinciam Samnii*: di qui si deduce la corrispondenza tra provincia e l'antica regio.

<sup>117</sup> 8, 26, 2.

<sup>118</sup> 7, 3, 2.

<sup>119</sup> 1,9,1.

<sup>120</sup> Sulla questione J. Zeiller, *Etude sur l'arianisme en Italie*, L, in *Mél. d'Arch. et d'Hist.* 25 (1905), pp. 127 ss.; Id., *Les églises ariennes de Rome à l'époque de la domination gothique*, Parigi 1910.

<sup>121</sup> 3, 14.

<sup>122</sup> 3, 7.

<sup>123</sup> 3, 37.

<sup>124</sup> 8, 24.

<sup>125</sup> 8, 24, 4.

<sup>126</sup> 2, 18.

<sup>127</sup> 1, 26, 2.

<sup>128</sup> 10, 34.

<sup>129</sup> 2, 35: *spondes etiam centum aureos, si quis haec sacrilega prodere furta maluerit.* Ricompensa al 'pentito': 2. 36. 2: *... centum se aureos largitate nostra promereri, si prodat qui statuam de Comensi civitate rapuerunt, et de suo facto... indulgentiam se noverit habiturum.*

<sup>130</sup> Briganti romani e gotici nel territorio di Faenza, già visti a 8. 27. 2; per ladri nelle città c'è una *praefectura vigilum* a Roma contro i ladri notturni (7. 7). una altra *praefectura vigilum* a Ravenna con la stessa funzione (7. 8): la caccia ai ladri è definita *actus tuus venatio nocturna est* 7, 7. 3. Non è qui il momento di soffermarci sui ladri, che meriterebbero accurata ricerca. Ci rendiamo conto che nell'*Anon. Vales.* 72 e 73 abbiamo un quadro ben diverso, addirittura idillico: ma non si capisce come poi il popolo di Roma e di Ravenna si abbandonano a violente rivolte prendendosi con gli Ebrei.

<sup>131</sup> Fu Cyprianus ad aizzare Teoderico prima contro Albino e poi contro Boezio: *Anon. Vales.* 85-86.

<sup>132</sup> 1. 3.

<sup>133</sup> 1. 4. 17: *tanta... patrimonii sui ubertate gloriatus est, ut... equinis gregibus principes vinceret... candidatus noster* (Cassiodoro padre) *Gothorum semper armat exercitus.*